

Visco: Ue a rischio paralisi

Il Governatore della Banca d'Italia denuncia il pericolo di blocco imminente per l'Unione europea e chiede un rilancio del progetto europeo appellandosi alla buona volontà (tutta da verificare) degli Stati membri



Il Partito di Renzi camuffato

di ARTURO DIACONALE

Dopo la conclusione della tre giorni di dibattito del Lingotto di Torino ora sappiamo che il Pd di Matteo Renzi è un partito che non sa esattamente dove andare e che, nel timore di rinnovare

l'errore da cui è nato il disastro del 4 dicembre, non ha il coraggio di assumere l'unica identità vera e reale che gli è rimasta.

L'incertezza sul dove andare è emersa con chiarezza dagli interventi di Dario Franceschini e di Sergio Chiampà-

rino. Il primo ha proposto un'alleanza stabile con le forze moderate ipotizzando una sorta di ricostituzione non dichiarata della vecchia Democrazia Cristiana con tanto di occupazione definitiva del centro della scena politica del Paese e del ruolo di asse portante del sistema. Il secondo ha prospettato l'esatto contrario, sostenendo la necessità di recuperare il rapporto con gli scissionisti della sinistra e con l'ala del partito che si oppone a Renzi nella prospettiva di ridare al Partito Democratico la funzione di catalizzatore dell'unità di tutte le forze progressiste. Il compito di trovare un punto...

Continua a pagina 2



Salvini prende casa a Napoli

di CRISTOFARO SOLA

Matteo Salvini ha scritto, a Napoli, una pagina di storia. Lo ha fatto anche grazie all'aiuto del sindaco Luigi De Magistris, la cui rozzezza istituzionale ha fatto da cassa di risonanza all'iniziativa del leader leghista. Non v'è dubbio che la sfida della Mostra d'Oltremare avesse, nelle intenzioni del proponente, molte valenze. Esterne e interne al suo partito.

A Napoli è stata segnata una tappa decisiva del riposizionamento strategico avviato da Salvini già all'indomani della sua elezione a segretario della Lega. Il processo di riconversione dell'orizzonte politico leghista da movimento di rivendicazione localista a par-



tito sovranista di respiro nazionale costituisce la fase propedeutica a una possibile candidatura alla premiership. Salvini sa bene che non si può ambire alla guida del Paese se non si è in grado di rappresentarne tutte le aree geografiche, non solo alcune. Non è im-

presa facile giacché vi è un vissuto ultradecennale di ostilità della Lega verso il Meridione. È pur vero che Salvini, in questi anni, ha lavorato di cesello cercando di tracciare intese sul piano pragmatico...

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

La Fnsi insorge contro il garantismo di Renzi

ALESSANDRINI
A PAGINA 3



POLITICA

Tra porosità e sorveglianza dinamica: il nuovo carcere di Nola

DE ROSSI A PAGINA 4

ESTERI

L'Occidente si piega alle leggi sulla blasfemia

BERGMAN A PAGINA 5

CULTURA

Al cinema i capolavori delle avanguardie russe

RAPONI A PAGINA 7

Partito dei magistrati: trionfo o principio della fine?

di MAURO MELLINI

C'è una crisi nel nostro Paese tra le tante che coinvolgono e travolgono partiti, istituzioni, economia, cultura, di cui nessuno parla ed è pochissimo avvertita. E ciò non può stupire, perché è la crisi di qualcosa che, a sua volta, è ignorato, o si finge di ignorarlo, avendo timore, per più versi, di ammetterne e dichiararne l'esistenza: il Partito dei Magistrati. Da anni in solitudine ne vado predicando l'esistenza, sottolineandone l'assurdità ed il pericolo, trovando pochi e spesso alquanto distorti consensi.

Può darsi che mi sbagli. Non saprei, in verità, se compiacermene o dovermene dolere. Perché la crisi che mi sembra serpeggiare in quell'area del potere non si è al momento in condizione di capire se sia crisi di crescita e di trionfo o, invece, di metamorfosi, o magari il segno del declino e del principio della fine. Non c'è dubbio che il "Partito dei Magistrati" ha realizzato e raggiunto tutti gli obiettivi tattici (ché quelli strategici sono utopia e menzogna): la distribuzione del sistema dei partiti, la giurisdizionalizzazione



dello Stato (in luogo dello Stato di diritto). Ora sembra aver messo le mani distruttive anche sul partito

che ne fu l'alleato, il padrino di battesimo, il sostenitore: il Partito Democratico erede del Pci e della parte più stolta ed eversiva della Democrazia Cristiana

Alcuni degli uomini di punta del Pdm sono, come si suol dire, entrati in politica, altri occupano istituzioni non elettive, ma di indubbia rilevanza politica. Ed è questo il fatto che autorizza l'interrogativo in ordine alla seconda ipotesi: è in atto una metamorfosi, quella della scalata diretta e manifesta del potere politico attraverso alcuni dei suoi esponenti, che faccia sì che l'appartenenza alla casta delle toghe sia condizione di fatto necessaria per accedere alle cariche che contano? La scesa in campo "a gamba tesa" di un personaggio come Michele Emiliano, l'arroganza con la quale se ne infischia delle stesse regole che nella magistratura sono imposte ai suoi membri e del procedimento disciplinare

che per tale motivo è stato aperto nei suoi confronti impone (o imporrebbe) approfondimenti e considerazioni importanti, così come impone di riflettere sul numero crescente di magistrati andati ad occupare seggi in Parlamento, nelle Regioni, nei Comuni, nelle Authority, il tutto mentre continua e si estende la mattanza giudiziaria degli "altri", di quelli che, forse, dovremo cominciare a chiamare i politici "laici".

C'è, poi, la terza ipotesi. Paradossalmente, ma è un paradosso di cui la storia ci dà continui esempi, un sistema di potere, un partito, un'istituzione, proprio quando giunge all'acme della sua forza e grandezza, comincia a rivelare le crepe ed i primi sintomi del disfacimento. Questi sintomi per il Partito dei Magistrati ci sono, anche se nessuno osa ancora denunciarli e riconoscerli come tali. Il perdersi nel ridicolo (che di questo si tratta) del

processo per la cosiddetta "Trattativa" di Palermo, che avrebbe dovuto, assieme alla beatificazione di Massimo Ciancimino, segnare e confermare la superiorità della giurisdizione sullo Stato, un ridicolo che, oramai, è l'unico esito certo di quell'incredibile vicenda, segna una svolta nella sorte del prestigio della fazione estremista, o se vogliamo della "scheggia impazzita" del Pdm. Alla magistratura nel suo complesso resterà il compito di raccogliere i cocci di questo storico infortunio.

Comincia a serpeggiare fra la gente un allarme crescente per clamorosi errori giudiziari, frutto, indiscutibilmente, anche della ostentata noncuranza del Partito dei Magistrati per la novella del codice di procedura che imporrebbe loro di non condannare se non quando la colpevolezza è provata "al di là di ogni ragionevole dubbio".

E, poi, proprio la presenza crescente dei magistrati nei seggi del potere politico non sfugge più a nessuno e suscita quanto meno serie perplessità. Ma, soprattutto, lo "splendido isolamento politico", realizzato con quella che potrebbe sembrare la fine della "immunità" del Pd e che il vociere della claque del Movimento Cinque Stelle non sostituisce né nasconde, sta dando qualche segno di essere avvertito.

Ma c'è un più grave sintomo di fragilità nello splendore del trionfo del Pdm. È rappresentato dal fatto che tutto, o quasi, il suo potere, le sue stesse basi teoriche e più ancora le manifestazioni pratiche sono favorite e determinate solo dalla stoltezza, dalla paura, dall'ignoranza (non solo dei 5 Stelle) degli altri partiti. Lo è la "giurisdizionalizzazione" dello Stato, ma, soprattutto tale è la congiura del silenzio di tutti sulla sua esistenza. Il giorno che vedremo scritto nelle prime pagine dei giornali il nome di questo "partito istituzione" sarà veramente il principio della sua fine. Forse anche rapida.



segue dalla prima

Il Partito di Renzi camuffato

...di compromesso tra queste due opzioni alternative lo avrebbe dovuto svolgere il candidato al ritorno alla segreteria Matteo Renzi. Ma l'ex Premier non ha neppure tentato di abbozzare una sintesi e ha preferito lasciare aperta la questione strategica delle future alleanze puntando sulla nuova definizione della identità del Pd che non è più quella dei reduci e neppure quella dell'uomo solo al comando, ma è quella del partito dei quarantenni eredi di una tradizione defunta e destinati a costruire una nuova storia.

Il punto di maggiore debolezza della ripartenza renziana avviata al Lingotto pare proprio questa riproposizione in salsa collettiva della rottamazione delle vecchie generazioni e della conquista del potere all'interno del partito non di un solo e incontrastato leader, ma dell'intera categoria dei quarantenni.

Naturalmente a nessuno è sfuggito che il potere ai quarantenni è solo un modo per dimostrare l'intenzione di Matteo Renzi di correggere la sua vocazione al comando solitario e la sua conversione al principio della gestione collettiva. Ma i quarantenni di Renzi non hanno nulla in comune con i quarantenni democristiani del Patto di San Ginesio che avviò il processo di sostituzione della vecchia guardia della Dc con una nuova generazione di dirigenti. Quelli di San Ginesio (i Forlani ed i De Mita) erano gente esperta che operava in un quadro politico fatto di assolute certezze nazionali ed internazionali (il centrosinistra irreversibile e l'atlantismo altrettanto irreversibile) e non avevano altra preoccupazione che procedere rinnovando dall'interno la Dc. Quelli del

Lingotto non hanno ancora una identità propria, debbono tutto a Renzi e sono costretti a operare in un quadro nazionale e internazionale in cui l'unica loro certezza è la dipendenza dal leader. Quest'ultimo, in sostanza, ha usato i quarantenni per nascondere che l'unica identità del nuovo Pd è quella del partito personale del leader. Che teme di esibire la trasformazione del Partito Democratico nel Partito di Renzi, ma che sa fin troppo bene come senza la sua faccia il nuovo partito non abbia alcuna identità.

ARTURO DIACONALE

Salvini prende casa a Napoli

...della difesa degli interessi comuni tra comunità del Nord e del Sud, bypassando le classi dirigenti locali e parlando direttamente ai cittadini. Pescatori, agricoltori, artigiani vessati dall'Unione europea, piccoli imprenditori massacrati dagli studi di settore, pensionati e pensionanti vittime della "Fornero", persone comuni da tutelare dagli abusi del potere, senza differenze a tutte le latitudini.

Mancava però, al suo racconto, il tassello centrale, la chiave di volta della costruzione: l'incontro con Napoli. La città di Partenope non è, per l'immaginario collettivo, una metropoli qualsiasi: è la capitale storica e morale di un mondo, di una cultura, che incarna, nel bene e nel male, l'essenza della civiltà mediterranea. Napoli non è a sud: è il Sud. Venire a proporsi da protagonista sulla scena napoletana è stato infrangere un tabù. Ha fatto un certo effetto sentirlo pronunciare un molto kennediano: "Napoli è casa mia". Nondimeno, ha sorpreso

la sintonia con la platea di gente accorsa ad ascoltarlo. Una curiosità da applausometro: dopo l'ovazione riservata al leader, l'esplosione di entusiasmo più fragorosa si è avuta quando sullo schermo del palco è apparsa la foto di Marine Le Pen: è venuta giù la sala. Non v'è dubbio che via sia anche calcolo opportunistico nella scommessa salviniana. Lo sfaldamento dei partiti tradizionali, a destra e a sinistra, ha aperto praterie di consenso nell'elettorato napoletano che non possono essere pascolo del populismo prevaricatore di De Magistris e dei suoi pretoriani dei centri sociali e men che meno dei grillini.

Di là dalla propaganda i numeri delle elezioni ultime comunali restituiscono la fotografia di una città delusa che si tiene lontana dalla politica. Su quella massa di scontenti, sensibile alle tematiche securitarie, dell'immigrazione incontrollata, delle politiche per la lotta alla crisi economica e alla povertà, sabato scorso Salvini è venuto a iscrivere la sua ipotesi. Ma la sfida napoletana guardava anche ai difficili equilibri in casa leghista. Non tutti nella Lega la pensano come il "capitano". C'è Umberto Bossi che è tornato a farsi vedere per tentare di segare il ramo dal quale Salvini prova a cogliere i frutti della sua semina. I dissidenti del Carroccio speravano in un passo falso a Napoli per scatenare una rapida resa dei conti congressuale. È andata male ai "gufi in verde" perché il "capitano" l'ha sfangata e ora può guardare con maggiore tranquillità al suo progetto di allargamento al Sud.

Intanto, oltre l'osso delle solite parole d'ordine, non è mancata la ciccia politica, concentrata nelle battute finali del suo intervento. C'è stata un'apertura importante, sebbene cripta

nel messaggio, a Silvio Berlusconi. Il "capitano" prima della standing ovation finale si è lasciato scappare due cosette non da poco. La prima: fatemi fare il ministro dell'Interno e vedrete se in sei mesi non rimetto a posto la situazione. E poi: mi interessa che qualsiasi coalizione di centrodestra si faccia metta avanti l'impegno a sostenere prima gli italiani, poi di primarie, secondarie o altro non m'interessa. Tradotto: se non sarà lui il candidato premier non ne farà un dramma e sulle primarie non intende rompersi la testa. Se non è apertura di dialogo questa?

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

La Fnsi insorge contro il garantismo di Renzi

di BARBARA ALESSANDRINI

Dal Lingotto è andata in onda, puntuale e con toni tutt'altro che interlocutori, un'altra puntata dello scontro che ciclicamente contrappone mondo giornalistico e settori della politica più sensibili alle preoccupazioni ed esigenze garantiste di indagati e imputati. Con una premessa d'obbligo: un certo retrogusto amaro per il fatto che sia stato l'ex segretario del Partito Democratico ed ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi ad invocare con irruenza il garantismo e la sacrosanta tutela degli indagati dalle spericolate intromissioni mediatiche così avvezze alla celebrazione di una giustizia virtuale parallela pronta a pronunciare sentenze di colpevolezza anticipate e sovrapposta a quella penale che, invece, nel rispetto delle regole della civiltà giuridica, procede ad accertare reati e responsabilità dei singoli e arriva a sentenza in un'aula di tribunale.

C'è poco da fare, l'attenzione alle garanzie e diritti di chi si trova indagato è più facile che riprenda vigore quando le vicende procedurali investono da vicino e l'indagine che sta coinvolgendo il ministro Luca Lotti ed il padre di Renzi giustifica di per

sé la difesa dell'ex premier di una "giustizia giusta che celebra i processi nei tribunali".

In passato, a ben vedere, l'ex premier non si è certo applicato, defilandosi qb, per scoraggiare orientamenti legislativi in materia di giustizia penale frutto e causa di confusione tra quella che lui stesso ora reclama come giustizia giusta e un concetto di legalità erroneamente incardinato sulla corsa alla repressione e su scelte (il "fine prescrizione mai" o l'estensione del processo a distanza contenuti nel ddl sul processo penale in attesa di approvazione sono soltanto due esempi) calibrate solo sulle attese di rassicurazione collettiva.

L'uso politico-populistico della legge penale l'ha fatta da padrone per la semplice ragione che è politicamente più redditizia in materia di giustizia un'azione legislativa repressiva quindi "efficace". Dunque l'impeto mostrato da Renzi dal palco del Lingotto un tantino stride. Ma tant'è, come era prevedibile, le dichiarazioni iniziali dell'ex premier sulla necessità di una stretta sulla pubblicazione degli avvisi di garanzia, poi neutralizzate dal Guardasigilli Andrea Orlando che ha ripiegato su una più opportunistica (per lui e la sua corsa alla segreteria del Pd) sollecita-



zione a "contenere il clamore dei processi", hanno immediatamente allertato la Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi). In re-

plia al botta e risposta tra i due sfidanti per la guida del Pd, impegnati a modulare le reciproche posizioni su avvisi di garanzia ed intercettazioni, la Fnsi non ha tardato a farsi sentire secondo un copione noto negli ultimi anni. E a cui in alcune occasioni passate sarebbe stato meglio non assistere alle prese di posizione di alcuni esponenti della categoria, per la violenza con cui nel calderone degli argomenti a difesa del diritto di cronaca sono finite anche ostentate insofferenze e inaccettabili quanto pesantissime accuse a carico di chi esercita l'imprescindibile funzione della difesa, che è uno dei capisaldi della nostra Carta costituzionale (articoli 24 e 111), della nostra legge penale nonché istituto tutelato da convenzioni internazionali. Un diritto inviolabile, insomma, quello alla difesa in ogni parte del procedimento.

Ma torniamo alla polemica attuale, il cui protagonista è sempre il sacro terrore di misure restrittive per giornali e giornalisti. "Nessuno pensi di risolvere i problemi della giustizia penale e della tutela del segreto istruttorio - scrivono Raffaele Lorusso e Giuseppe Giulietti - con l'introduzione di bavagli alla stampa". La riapertura del dibattito su intercettazioni e avvisi di garanzia, dunque, questo l'avvertimento, non sia un alibi per mettere un bavaglio al diritto di cronaca. Ormai è un fiacco tormentone che si ripete ogni volta che, in presenza di vicende giudiziarie di richiamo mediatico o con forti implicazioni politiche, entrano in conflitto il diritto di cronaca da una parte e le garanzie e i diritti dei protagonisti più deboli di tutto lo scenario procedimentale che sono gli imputati, per i quali non soltanto - è bene ripeterlo - vige la presunzione



di non colpevolezza fino a sentenza definitiva, ma a tutela della cui dignità personale, sia la Costituzione sia il Codice di Procedura penale, quindi la legge, sia gli ordinamenti giuridici e le convenzioni europee prevedono articoli, norme e principi molto precisi.

Certo, su un punto la posizione della Fnsi è condivisibile: "Non tocca ai giornalisti mantenere il riserbo sulle notizie coperte da segreto istruttorio. Se si vuole evitare la fuga di notizie, bisogna agire su chi, per dovere d'ufficio oltre che per legge, è obbligato a non rivelare le notizie co-

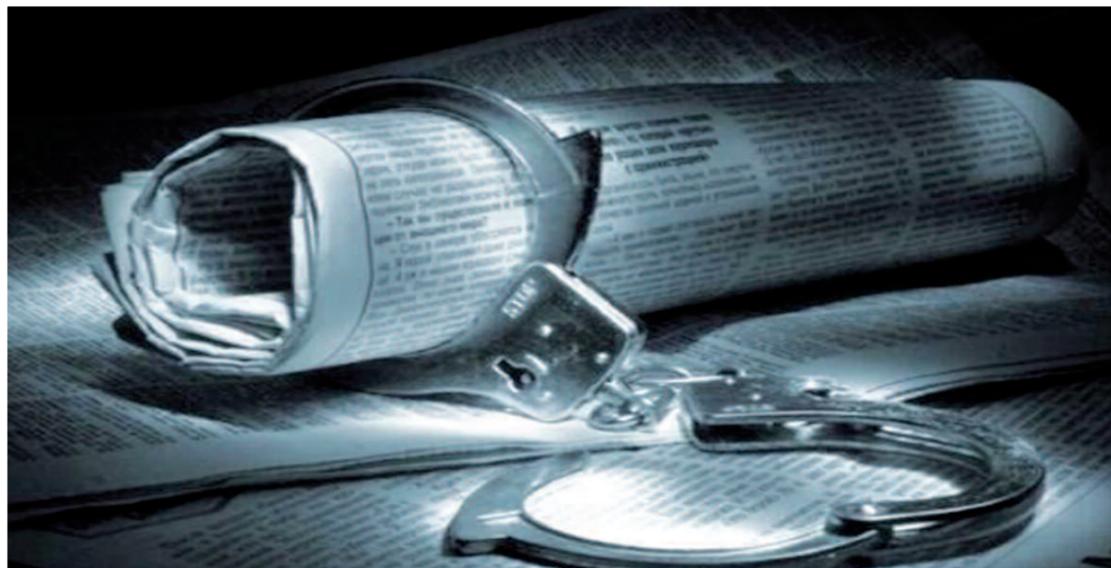
perte da segreto". Tanto più considerando che anche le sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo stabiliscono il dovere dei giornalisti di pubblicare le notizie di cui vengono in possesso, anche se coperte da segreto, ogni qualvolta esiste una rilevanza pubblica delle stesse perché è diritto dei cittadini esserne informati. Tutto verissimo. Contare sullo scrupolo o sulla coscienza quando di chi opera nei media se si ha a disposizione una notizia è ovviamente impossibile. Non rimarrebbe, allora, che rispettare e magari far rispettare le regole poste a tutela della dignità

del cittadino indagato. Ora a non rispettarle per primi sono spessissimo le procure e la polizia giudiziaria. Con una responsabilità in più, però, da parte dei pubblici ministeri che, di fronte all'irrompere nella prassi giudiziaria penale di media tanto spregiudicatamente prona a quella che il professor Ennio Amodio ha felicemente definito "retorica colpevolista", non aprono



neppure i fascicoli in tutti quei casi in cui c'è violazione del divieto di pubblicazione di atti e immagini e obbligo di segnalazione degli illeciti disciplinari all'Ordine dei giornalisti. Così come prevedono gli articoli 114 e 115 del Cpp. E se poi, nell'oceanica mole di forzature, torsioni e aberrazioni patite dal sistema della giustizia penale anche a causa della prassi della maggior parte della cronaca giudiziaria e che vanno affrontate, iniziassimo a ragionare anche sul significato di giornalismo di inchiesta ridotto sovente a pubblicazione di informazioni riservate illegalmente con la solita prassi della fuga di notizie sulle inchieste, piuttosto che ad incoraggiare e provocare le indagini? Ed è rendere un buon servizio infor-

mativo all'opinione pubblica offrigli quelle informazioni che rappresentano soltanto il teorema della pubblica accusa o non rappresenta piuttosto un vulnus nell'accertamento della verità e nella costruzione delle prove la cui sede legittima è il contraddittorio tra l'accusa e la difesa? Forse Renzi e i garantisti del suo governo come dell'Esecutivo guidato da Paolo Gentiloni, invece di rincorrere avrebbero dovuto mostrare una volontà molto più ferma di tutelare garanzie e diritti di indagati e imputati, e una determinazione assente nei confronti dei settori più invadenti e determinati della magistratura nel dettare l'agenda politica in materia di giustizia penale. Se esiste l'evidenza della prova...



di DOMENICO ALESSANDRO DE ROSSI (*)

È stato pubblicato il bando per la realizzazione del nuovo carcere di Nola da mille duecento posti a custodia attenuata e non posso non rilevare la profonda discontinuità tra il bando e quanto pensato e stabilito dai tecnici del Tavolo n. 1 degli Stati generali dell'esecuzione penale "Spazio della pena: architettura e carcere"; un tavolo composto da numerose personalità coordinate dall'architetto Luca Zevi.

Dai lavori del Tavolo n. 1 è scaturito un modello di architettura penitenziaria che prevede l'adozione di concetti già ampiamente approfonditi nella bibliografia specializzata. Tali soluzioni si sarebbero potute adottare proprio per i progetti del carcere di Nola, un carcere che nel 2013 era previsto "non di massima sicurezza", adatto ad ospitare novecento detenuti.

In realtà la prima macroscopica contraddizione si rileva nell'altissimo numero dei detenuti previsti nel bando. Ormai, per tipologie di carcere a custodia attenuata, è più che condivisa la scelta di contenere il numero dei reclusi a non più di quattro/cinquecento unità. Con la scelta di Nola che prevede ben mille duecento persone in regime di "trattamento avanzato" (terminologia di sapore vagamente ermetico che nella relazione non rimanda ad altre più chiare definizioni e finalità), si supera in modo abnorme la quota suggerita dagli studi più recenti.

Appare incomprensibile anche la collocazione geografica del carcere. Il sito è previsto vicinissimo all'interporto ed al "Vulcano buono" (noto e affollato centro commerciale) tra Cicciano e Nola, è in piena campagna tra strade vicinali e tratturi, decentrato rispetto agli insediamenti residenziali. Una tale marginalizzazione rispetto ai centri abitati, aggiunge altra contraddizione a fronte delle conclusioni del Tavolo n. 1 e di altri studi scientifici che indicano la necessità di un contatto

più diretto tra carcere e città proprio per favorire il reinserimento nella società delle persone custodite.

Le stesse linee guida degli Stati generali ribadiscono la necessaria reintegrazione dei penitenziari con la realtà urbana, per favorire quanto più possibile la cosiddetta "porosità" (termine innovativo nel linguaggio giudiziario adottato nella relazione finale) tra ambiente penitenziario e habitat urbanizzato. La "spugna" nozione prescelta, che a prima vista sembrerebbe un tipico concetto da sociologismo architettonico tardo sessantottesco, se sostenuta da adeguate strutture di supporto culturali, ambientali e soprattutto progettuali, dovrebbe garantire un'effettiva interazione tra le diverse funzioni della città. Prime tra tutti quelle logistico-sanitarie, ma non solo. Interazioni, queste, che dal progetto così come descritto nell'inquadramento territoriale e organizzativo all'interno del complesso edilizio, non appaiono assolutamente risolte. Tantomeno indicate nella loro futura possibile soluzione.

Un altro grosso equivoco emerge dal confronto tra i risultati del Tavolo n. 1 e ciò che è previsto nel bando, in merito al cosiddetto "nuovo modello detentivo" che muoverebbe i suoi primi passi partendo dal cosiddetto "regime aperto". Lo scopo di questa ulteriore invenzione linguistica nasce in effetti a seguito della censura fatta dalla Corte Edu all'Italia riguardante la sentenza Torreggiani, ampiamente commentata sul mio libro "Non solo carcere" (Mursia gennaio 2016): "La sentenza pronunciata dalla Corte di Strasburgo nel gennaio 2013 rappresenta per l'Italia, l'atto finale di

una condanna senza attenuanti per il suo sistema penitenziario in spregio al paese che fu di Cesare Beccaria e di tanti altri illuminati giuristi. Tutto nasce dalla manifesta violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea, ovvero la proibizione di "trattamenti inumani e degradanti" nei confronti di coloro che sono detenuti in condizioni inaccettabili all'interno di celle di dimensioni insufficienti e con servizi non idonei. Nel suo giudizio generale la Corte veniva considerando lo spazio minimo vitale per un detenuto non soltanto in base ai metri quadrati a disposizione ma, molto correttamente, entrava nel merito anche delle più generali condizioni di vivibilità, le quali determinavano situazioni ambientali di inaccettabile degrado per i detenuti".

Il nostro Paese, non privo di fantasia linguistica, non potendo costruire dall'oggi al domani nuove carceri, per rispondere in via immediata alle richieste della Corte ed evitare ulteriori sanzioni, ha coniato di sana pianta il modello del "regime aperto". Questa nuova procedura di reclusione, per far fronte al conteggio dei metri quadrati mancanti, mette nel conteggio totale degli spazi a disposizione del detenuto "oltre" ai metri quadrati della cella (che nell'ordinamento penitenziario è definita "camera di pernottamento"), anche le superfici destinate ai passaggi, ai corridoi, alle camere di servizio e accessori vari (forse anche le scale e i ripostigli?). Cosicché lo schema detentivo oggi adottato nelle carceri italiane, per il "miglioramento" della qualità della vita, vede i reclusi "sfrattati" dalle celle, costretti a mescolarsi durante il giorno con diverse specificità di con-

danna, per il tempo che li separa da un pernottamento e l'altro, ma senza nulla aggiungere alle attività trattamentali previste (ma disponibili a percentuali di popolazione detenuta davvero esigue) e indispensabili per un vero recupero e reinserimento nella società delle persone ristrette. Tale espediente, tipico della maldestra fantasia del burocrate di turno, favorisce unicamente il diretto contatto di condannati minacciosi con altri detenuti che subiscono l'instaurarsi e/o il rafforzamento di una gerarchia criminale che è agli antipodi delle finalità stesse della detenzione. Sappiamo dalle cronache giudiziarie recenti, che non sono pochi i reclusi che si rifiutano di uscire "fuori" dalla cella, proprio per non imbattersi in quei criminali incalliti che di fatto hanno assunto il "controllo" delle sezioni detentive; un unico spazio che rimescola reclusi di ogni tipo violando le minime regole di protezione e salvaguardia nei confronti della dominanza del più forte nei confronti del più debole.

Lo schema progettuale, definito nel bando immutabile modello di riferimento anche per coloro che vinceranno la gara (...), non offre alcuna flessibilità di adattamenti funzionali. Propone schemi costruttivi rigidi nella prefabbricazione e, sotto il profilo distributivo, disegna schemi tradizionali ed obsoleti, non apportando alcun elemento innovativo. Corridoi ciechi si alternano a ossessive teorie di celle ove l'interità e l'esclusione sprofonda nell'interno del sistema generale, ben chiuso a sua volta all'interno di una serie di barriere edilizie mascherate da uno pseudo ambiente "urbano".

La lettura di questo enorme e spro-

porzionato carcere sarà letto dall'esterno come una lunga e interminabile fila di un unico edificio con blocchi allineati tra loro per centinaia di metri senza soluzione di continuità. Una lunga teoria di muri forse di diverse altezze in mezzo a una campagna pianeggiante, con accanto il grosso centro commerciale del "Vulcano buono".

L'ultima perplessità (e forse la più grave) scaturita dall'analisi di un progetto così rigido e lontano dalle soluzioni e indicazioni già ampiamente conosciute per detenzioni a custodia attenuata, è amplificata dalle agenzie di stampa circolate nei mesi scorsi che indicavano proprio nel nuovo carcere di Nola il necessario sostituto del carcere napoletano di Poggioreale, ormai ricompreso tra le carceri "storiche" da dismettere; facendo presagire che il futuro carcere di Nola sarà solo parzialmente utilizzato per la custodia attenuata. È infatti prassi consolidata da parte dell'amministrazione penitenziaria che all'interno di spazi detentivi inizialmente previsti per uno specifico tipo di circuito penitenziario, si siano poi innestati anche altre tipologie di detenzione, anche difficilmente conciliabili tra loro. In uno scenario simile, allora proprio la "rigidità" delle soluzioni architettoniche previste, troverebbero un senso.

Altrimenti, se questo di Nola doveva essere il primo modello di carcere scaturito dalla lunga riflessione di tanti esperti, siamo, come per il resto dell'amministrazione della giustizia, molto lontani da poter essere fieri del campione proposto.

(*) *Presidente Commissione Lidu onlus "Diritti della persona privata della libertà"*

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di JUDITH BERGMAN (*)

L'Occidente si piega alle leggi sulla blasfemia. La Danimarca, ad esempio, avrebbe deciso che è giunto il momento di invocare una polverosa e vecchia norma del codice penale sulla blasfemia, che fino ad ora è stata utilizzata tre volte. L'ultima volta è accaduto quasi mezzo secolo fa, nel 1971. La procura generale danese ha di recente incriminato un uomo per aver bruciato una copia del Corano.

In Occidente, la blasfemia intesa come reato penale è da secoli considerata un retaggio del passato. In una società largamente senza Dio, poche persone si offendono per commenti o atti blasfemi. I cristiani non attaccano i presunti blasfemi con pistole e coltelli, e i redattori non si preoccupano di "offendere" i cristiani.

Nel 1997, un artista bruciò una copia della Bibbia durante un programma andato in onda sulla televisione di Stato. Nessuno venne incriminato, anche se ci furono delle denunce e la magistratura condusse indagini sul caso.

Adesso però, un uomo danese sarà processato perché ha bruciato una copia del Corano nel suo giardino e poi ha postato il video sulla pagina Facebook aperta al pubblico di un gruppo intitolato "Si alla libertà, No all'Islam" con il seguente testo di accompagnamento: "Pensate al vostro vicino di casa, quanto puzza quando brucia". Il procuratore generale Jan Reckendorff ha dichiarato: "La procura ritiene che bruciare testi sacri come la Bibbia e il Corano implichi in alcuni casi una possibile violazione della norma in materia di blasfemia, riguardante lo scherno pubblico o il vilipendio di una religione. Noi riteniamo che le circostanze di questo caso richiedano che esso sia perseguibile in modo che i tribunali abbiano la possibilità di assumere una posizione sulla questione".

Il procuratore generale potrebbe aver menzionato la Bibbia soltanto per correttezza. Dopo tutto, nessuno è stato perseguito per aver

L'Occidente si piega alle leggi sulla blasfemia



dato fuoco alla Bibbia in Danimarca, e anche il fatto di averla bruciata in un programma della televisione di Stato non è stato considerato sufficientemente offensivo. Il Corano è ovviamente una questione molto diversa. La decisione ha riaperto il dibattito sulla necessità di abolire in Danimarca la norma sulla blasfemia, una questione che salta fuori periodicamente.

In Norvegia, la norma contro la blasfemia è stata abolita nel 2005. Un sondaggio condotto a gennaio ha mostrato che il 41 per cento dei musulmani norvegesi ritiene che la blasfemia debba essere punita e il 7 per cento pensa che ovunque si dovrebbe punire la blasfemia con la pena di morte.

In Gran Bretagna, almeno un

uomo è stato perseguito e condannato per aver bruciato il Corano (nel 2011) e qualcuno è stato arrestato nel 2010 e nel 2014.

L'applicazione delle norme sulla blasfemia, così fuori luogo in un'Europa in gran parte postcristiana, fa tornare in mente il Medioevo, quando la blasfemia era ferocemente perseguita dalla Chiesa. La società moderna europea deve davvero aspirare a tornare a un'era come questa, dopo secoli di lotte per la libertà di parola?

In Canada, invece, vengono approvate mozioni anti-islamofobia che mirano gradualmente a vietare ogni critica mosca all'Islam - e che si ispirano alle leggi islamiche sulla blasfemia. A febbraio, il Parlamento dell'Ontario ha approvato all'unanimità una mozione anti-islamofobia,

che esorta i legislatori a "prendere posizione contro ogni forma di odio, ostilità, pregiudizio, razzismo e intolleranza; biasimare la crescente ondata di retorica e sentimenti anti-musulmani" e "condannare ogni forma di islamofobia". È superfluo dire che mozioni del genere sono state introdotte per proteggere l'Ebraismo o il Cristianesimo.

Nell'ottobre 2016, il parlamento nazionale del Canada ha approvato all'unanimità una mozione anti-islamofobia, che è frutto di una petizione presentata da Samer Majzoub, presidente del Canadian Muslim Forum e affiliato ai Fratelli Musulmani. Nessuno però sapeva cosa si stesse condannando: la critica dell'Islam? La critica dei musulmani? Si discuteva se l'Isis fosse una vera

manifestazione dell'Islam? Nessuno lo sapeva, visto che nessuno si era preoccupato di stabilirlo.

La mancanza di definizione non ha scoraggiato Iqra Khalid, una deputata liberal, dal presentare una nuova proposta di legge sulla scia di quella precedente, la mozione M-103. La proposta chiede che "l'islamofobia" non solo sia condannata, ma che il governo metta a punto un approccio esaustivo per ridurre o eliminare l'islamofobia. La mozione non fornisce ancora alcuna definizione né alcuna statistica a sostegno dell'affermazione secondo cui "l'islamofobia" in Canada rappresenta un problema. Tuttavia, non dovrebbe indignare nessuno il fatto che la prima mozione di condanna dell'islamofobia abbia trovato rapidamente seguito in una nuova proposta che chiede misure governative concrete. Dopo l'approvazione della prima proposta di legge, l'uomo che ha presentato la petizione iniziale, Samer Majzoub, ha rilasciato questa dichiarazione in un'intervista al Canadian Muslim Forum: "Ora che l'islamofobia è stata condannata, questa non è la fine, ma piuttosto l'inizio (...). Dobbiamo continuare a lavorare politicamente e socialmente, e con la stampa. Si soleva mettere in dubbio l'esistenza dell'islamofobia, ma ora non occorre preoccuparsi di questo, perché tutti i blocchi e le figure politiche, rappresentati dalla suprema autorità legislativa canadese, hanno discusso di questa esistenza. Dobbiamo indurre i responsabili delle decisioni politiche a fare qualcosa, soprattutto quando si tratta dei liberal, che hanno dimostrato di avere una palese apertura per quanto riguarda i musulmani e tutte le etnie (...). Tutti noi dobbiamo lavorare sodo per mantenere la nostra lotta pacifica, sociale e umanitaria, in modo che la condanna sia seguita da politiche esaustive".

L'Occidente vuole davvero che si ritorni all'Inquisizione del Medioevo?

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

Mehriban Aliyeva: un modello di impegno, affidabilità e professionalità

di DOMENICO LETIZIA (*)

Mehriban Aliyeva, molto amata dal popolo azerbaigiano, è stata nominata recentemente primo vice presidente della Repubblica del Paese del Caucaso. Conosciuta fino a oggi principalmente come "First lady" dell'Azerbaigian, Mehriban Aliyeva ha sempre avuto un ruolo di rilievo nella politica del Paese - cerniera tra Asia e Europa, dove per la prima volta nell'Oriente musulmano le donne hanno ricevuto il diritto di suffragio nel 1918.

L'intelligenza della signora Aliyeva, messa al servizio del suo popolo e soprattutto delle donne, è sempre stata evidente. Medico di professione e PhD, Mehriban Aliyeva è parlamentare dal 2005, vicepresidente del Partito del Nuovo Azerbaigian, ambasciatrice di buona volontà dell'Unesco e dell'Isesco (Organizzazione per la scienza, la cultura e l'educazione islamica) ed è attiva anche nel mondo sportivo. Infatti, dal 2002 è al vertice della federazione di ginnastica. È stata presidente del Comitato organizzativo dei primi Giochi europei di Baku,

svoltisi con grande successo nella capitale dell'Azerbaigian nel 2015.

Inoltre, i prossimi Giochi di Solidarietà Islamica che si terranno a Baku nel prossimo giugno, sono in corso di organizzazione sotto la sua guida. Per la promozione dei valori olimpici ha ricevuto l'onorificenza "Olympic Excellence" da parte dell'Accademia Internazionale Olimpica. Mehriban Aliyeva è anche presidente della Fondazione Heydar Aliyev, costituita in base alla volontà della nazione di esprimere la propria stima per la memoria di Heydar Aliyev, ex Presidente della Repubblica e leader nazionale. La Fondazione partecipa attivamente nella costruzione di una nuova società ed contribuisce allo sviluppo sociale ed economico del Paese, mediante l'attuazione di vari progetti nell'ambito di istruzione, salute pubblica, cultura, sport, scienza e tecnologia, ambiente e sociale, ecc.. Questa Fondazione è molto conosciuta anche dalla Santa Sede e in Italia, per le sue opere di recupero e valorizzazione delle nostre bellezze culturali. L'inizio della collaborazione tra la

Fondazione e la Santa Sede risale al 22 giugno del 2012, quando nella sede del Pontificio Consiglio della Cultura, fu firmata una convenzione tra la Fondazione Heydar Aliyev e la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, riguardante una sovvenzione che ha permesso alla Santa Sede di restaurare un cospicuo numero di cubicoli dipinti delle catacombe romane dei Santi Marcellino e Pietro sulla via Casilina. La Aliyeva è stata ricevuta nel 2015 da Papa Francesco, come riconoscimento importante da parte della Santa Sede per i lavori svolti dalla Fondazione Aliyev, così come per il modello di multiculturalismo dell'Azerbaigian e per il ruolo di questo Paese al dialogo interculturale e interconfessionale. Grazie al lavoro della Fondazione abbiamo assistito per la prima volta al sostegno di un Paese musulmano, ma istituzionalmente laico, nel recuperare e valorizzare monumenti cristiani. La Fondazione Heydar Aliyev ha con-



tribuito economicamente al restauro degli affreschi del Buon Pastore, di Orfeo, di Noè e della "casta Susanna" nelle catacombe romane dei Santi Pietro e Marcellino ed è in corso la realizzazione di nuovi progetti.

Inoltre, i vari eventi culturali organizzati dalla Fondazione in numerose città italiane, con la partecipazione di Mehriban Aliyeva, sono stati molto importanti nel far conoscere il ricco patrimonio storico-artistico di questo Paese amico dell'Italia, così come per avvicinare i due popoli tramite cultura, arte e musica. Pensando alla situazione e alla politica estera di numerosi Paesi vicini geografici all'Azerbaigian, possiamo affermare che dal modello multiculturale azerbaigiano c'è solo

da restare stupiti e conseguentemente comprendere meglio l'importanza internazionale di tale regione.

La nomina della Aliyeva a primo vicepresidente dell'Azerbaigian conferma anche l'attenzione che il Paese riserva al ruolo delle donne, e può essere guardato solo con interesse e ammirazione, certi che potrà offrire alle donne del suo Paese, e non solo, un modello di impegno, affidabilità e professionalità. Siamo convinti che questa nomina darà un'ulteriore impulso al processo di crescita e sviluppo dell'Azerbaigian, così come al rafforzamento degli ottimi rapporti di questo Paese del Caucaso sia con l'Italia che con la Santa Sede.

(*) Presidente dell'associazione

"Amici dell'Azerbaigian Centro Sud Italia"

di GIUSEPPE PENNISI

Quest'anno ricorre il centenario della Rivoluzione d'ottobre. È quindi naturale che teatri e sale da concerto commemorino l'evento per il suo impatto sulla musica e sul teatro in musica. Le celebrazioni iniziano questo pomeriggio (alle 17,30) all'Istituzione universitaria dei concerti dell'Università "La Sapienza" di Roma (Iuc) con un concerto di Yuri Abramovich Bashmet, il più illustre virtuoso di viola dei nostri giorni, e "I Solisti di Mosca", la straordinaria orchestra da camera da lui fondata e diretta. Si deve lodare la Iuc per aver optato non per una celebrazione retorica ma con un panorama su quattro dei più importanti compositori del periodo sovietico, che spesso si trovarono in aperto contrasto con il regime e per questo subirono discriminazioni e corsero non pochi rischi. Sono ovviamente Sergej Prokof'ev, Dmitrij Šostakovič e inoltre Georgij Sviridov e Alfred Schnittke.

Prima di andare al concerto di questa sera, occorre ricordare che il periodo sovietico fu particolarmente fecondo sotto il profilo musicale in quanto teatro in musica, concertistica e balletto mantennero quel carattere di informazione, di comunicazione e di espressione popolare che altrove venivano soppiantati dal cinematografo e, dopo la Seconda guerra mondiale, dalla televisione. Non c'è una Repubblica dell'Urss che non abbia un suo teatro di opera e balletto e una

sua sala da concerto. Dove non c'erano ai tempi dell'Impero zarista vennero costruiti ex novo: ad esempio, nel 1933 sorgono quelli della Bielorussia, dell'Uzbekistan e del Kazakistan, nel 1938 quello della Baschiria, nel 1939 quello della Tatarstan, nel 1941 (ossia in pieno sforzo bellico) quello del Turkmenistan, nel 1942 quello del Kirghizistan. E via scorrendo. Un'attività gigantesca a cui si accompagna una vera e propria febbre di nuove composizioni. Tra il 1939 e il 1945 vengono rappresentate, in prima mondiale, quarantasei opere e ventidue balletti. Tra il 1948 e il 1957 addirittura centoventi opere, cinquantacinque balletti e settanta commedie musicali. Soltanto dagli anni Settanta il ritmo ha iniziato a flettere. Un fervore analogo c'è per la concertistica.

Si tratta di musica poco conosciuta in Europa occidentale. Solo una parte, non molto grande, segue i canoni del "Realismo socialista" imperante a Mosca. Si possono distinguere due vasti generi: i lavori "tradizionali" basati su stili essenzialmente internazionali e quelli "nazionali" basati invece su caratteristiche musicali delle singole Repubbliche. C'è anche innovazione, soprattutto nei primi anni, più a Leningrado che a Mosca. Pochi ricordano ad esempio che Šostakovič

La musica della Rivoluzione d'ottobre



fu un grandissimo compositore di jazz e che a Prokof'ev si debbono lavori a carattere futurista.

Ma andiamo al concerto che, per così dire, apre le danze. Le musiche scelte da Bashmet non accettano i detami del realismo socialista. Le "Visions fugitives op. 22" di Sergej Prokof'ev (eseguite nella versione per strumenti ad arco di Rudolf Baršai) furono scritte tra il 1915 e il 1917, quindi ancora prima della Rivoluzione d'ottobre.

Non è certamente un'opera celebrativa della Rivoluzione anche la "Sinfonia da camera op. 110 a" di Dmitrij Šostakovič, che è la trascrizione per piccola orchestra del "Quartetto n. 8, dedicato alle vittime del fascismo e della guerra", non alle vittime di una parte sola, ma a tutte le vittime, come chiariscono queste parole del compositore: "Provo eterno dolore per coloro che furono uccisi da

Hitler, ma non sono meno turbato nei confronti di chi morì su comando di Stalin".

Risale ai tragici anni in cui in Europa infuriava la guerra anche la "Sinfonia da camera op. 14, scritta nel 1940 da Georgij Sviridov, allora appena venticinquenne. Non è certamente un'opera "di regime" nemmeno il "Concerto 'For Three'" di Alfred Schnittke, scritto nel 1994 per Bashmet e per due altri grandi strumentisti, Gidon Kremer e Mstislav Rostropovič, che vivevano in esilio come il compositore stesso. In questa occasione i solisti saranno Andrei Pokrobko al violino, lo stesso Yuri Bashmet alla viola e Alexey Naidenov al violoncello. Completa il programma la prima esecuzione a Roma di "Preludio, Presto e Lamento" di Silvia Colasanti, compositrice tra le più affermate in campo internazionale, che lo ha dedicato a Bashmet e

ai "Solisti di Mosca".

Tra qualche mese, al Ravenna Festival, ci sarà un programma molto corposo in quanto la Rivoluzione del 1917 è uno dei temi della manifestazione. Tra le chicche la più importante opera "rivoluzionaria" e "futurista" "Vittoria sul sole" (1913) di Mihail V. Matjušin con scene e costumi ricostruiti sugli originali Kazimir S. Malevič, in collaborazione con il Museo Russo di San Pietroburgo. Al futurismo, viene giustapposto un concerto di musica sacra eseguito dal Coro del Patriarcato di Mosca. Inoltre, "Cuneo Rosso" ci porta al virtuosismo pianistico degli anni della Rivoluzione e Yuri Temirkanov e Denis Matsuev, con l'orchestra filarmonica di San Pietroburgo, eseguiranno il "Concerto per Piano Tromba e Orchestra n. 1 e la Sinfonia n. 7 'Leningrado'" di Dmitrij Šostakovič.



Huppert-Verhoeven: la psiche malata della Francia

di ROCCO SCHIAVONE

Figlia di un serial killer fanatico religioso e amante della violenza sessuale su di sé. L'attrice Isabelle Huppert e il regista Paul Verhoeven, insieme nel film "Elle", dal 23 marzo nelle sale italiane distribuito da Lucky Red, sono una garanzia di scandalo. Sia pure un po' telefonato.

La prima scena spiega tutto: la Huppert è vittima di una violenza sessuale che si consuma serafica sotto gli occhi di un bellissimo gatto certosino. Dopo aver lottato contro il suo aggressore mascherato e avere alla fine subito lo stupro, la donna, che nella vita è una manager, ricchissima erede di una fortuna lasciatale dal padre (a sua volta un assassino seriale di ben 27 bambini del quartiere, e da decenni seppellito in carcere a Parigi) si va a fare un bagno e come se niente fosse il giorno dopo si ripresenta al lavoro. Che è quello di amministratore delegato di un'industria che produce videogiochi violenti e che lei stessa testa in una sala cinematografica privata insieme ai giovani "millennials" che li progettano.

Lo spettatore viene subito proiettato in mezzo a uno scenario da incubo, che però viene gestito dal regista come fosse la routine della società francese odierna. C'è da dire che la Huppert, nonostante l'età, continua a recitare ruoli da perversa, ninfomane e amante della violenza ses-



suale, con buona pace della festa della donna appena passata. Sembra che l'immaginario femminile nei film in cui recita la bravissima attrice d'Oltralpe sia sempre sul crinale della formula "vis grata puellae".

Così va avanti per due ore la trama di un film che si dipana tra i problemi di coscienza per conto terzi che la stessa Huppert nutre. Con tanto di madre ninfomane anche lei (e che si è rifatta una vita con un gigolò ma che ancora rimpiange il padre serial killer), e con il "milieu" delle feste private dell'alta società parigina. Come in un fumetto di Gérard Lauzier con spunti da racconto di Edgar Allan Poe.

Il film è tutto sommato divertente anche se scontato nell'epilogo (come nel prologo). Tutto ruota intorno a una visita in carcere che il padre plurimicida si aspetta da questa figlia che ha avuto la vita segnata dalla tragedia consumatasi 40 e passa anni prima, nel 1976, allorché la allora piccola "Elle" venne trovata dai poliziotti seminuda in mezzo al sangue dopo che il padre aveva ucciso tutti i bambini del quartiere. Una specie di citazione della famosa foto della bimba vietnamita che sfugge al napalm nuda immortalata ai tempi della guerra al 38esimo parallelo. Il padre, prima di esplodere nel raptus, era uso farsi il segno della croce e farlo sulla testa di ogni bambino che incontrava portando la figlia a scuola.



Da grande questa figlia segnata dalla violenza si ritrova a essere stuprata da quest'uomo mascherato, che la stalkerizza oltre che violentarla periodicamente, con apparente soddisfazione reciproca della violentata e del violentatore. Poi si scoprirà che il maniaco è il vicino di casa anche lui molto religioso, con moglie complice, sempre pronto al segno della croce e al ringraziamento prima di toccare cibo, anche e soprattutto prima della cena della vigilia di Natale, alla quale invita tutti i vicini di casa, compresa quella che periodicamente violenta.

Un film contorto e perverso o semplicemente banale come il male oscuro che descrive? Alla fine tra psicanalisi d'accatto e simbolismi scontati, la pellicola tutta cucita sulla Huppert risente proprio di questi limiti. Una volta lo si sarebbe definito film di maniera.

Al cinema i capolavori delle avanguardie russe

di FEDERICO RAPONI

In occasione del centenario della Rivoluzione russa, esce in sala per due giorni (oggi e domani) "Revolution - la nuova arte per un nuovo mondo", documentario inglese sui principali esponenti dell'universo creativo del periodo sovietico che va dal 1917 agli inizi degli anni Trenta. Rivolgiamo alcune domande a Eleonora Zamparutti, direttrice di Arte.it, che per questa distribuzione italiana è partner della "Nexo Digital" nell'ambito della stagione della grande arte al cinema.

Ci presenta quest'opera?

È un docufilm realizzato da Margy Kinmonth, una pluripremiata autrice della Bbc e tra l'altro regista di un documentario sull'Ermitage di San Pietroburgo che è stato nominato ai Bafta (l'annuale premio britannico alle migliori produzioni cinematografiche, ndr). "Revolution" racconta l'arte russa all'inizio del Novecento quando, con spirito utopico e assolutamente idealistico, gli artisti espressero - con nomi del cali-

bro di Vasilij Kandinskij, Kazimir Malevič e Marc Chagall - un gran numero di correnti e avanguardie. Con contributi di artisti contemporanei, esperti d'arte (tra i quali il direttore dell'Ermitage e la direttrice della Galleria Tret'jakov, ndr) e testimonianze dei diretti discendenti dei personaggi che della Rivoluzione russa sono stati i protagonisti, il documentario traccia questo periodo particolarmente felice, che poi si interrompe nel 1932, con l'arrivo di Stalin.

Si tratta di un'uscita-evento?

Sì, l'occasione è molto breve, verrà proiettato al cinema soltanto per due giorni. Ma è un film che normalmente non avrebbe finestre di fruizione nella tradizionale distribuzione cinematografica; in questo modo gli appassionati d'arte avranno quindi modo di poterlo vedere.

Considerato che la regista ha avuto accesso alle collezioni di importanti istituzioni russe, sarà un modo per gustare su grande schermo dei capolavori, per di più resi con ac-

curata definizione e colori.

Assolutamente. L'aspetto straordinario di questo film è che non è focalizzato esclusivamente sull'arte figurativa di quel periodo e sulle varie correnti: suprematismo, cubo-futurismo, astrattismo, ma racconta come la tensione artistica abbia investito tutte le discipline, dalla poesia al cinema, passando per il teatro e la danza. Questo è molto importante, perché la Russia del primo Novecento è stata punta di diamante dell'avanguardia, non solo europea, ma dell'intero mondo: quello che si vide in Russia in quel momento si travasò poi negli altri Paesi.

A livello popolare, quell'estetica si diffuse anche grazie alle raffigurazioni nella propaganda utilizzata per manifesti, locandine, volantini.

Certo, anche la grafica utilizzata da Aleksander Rodchenko per i suoi manifesti racconta molto della propaganda politica del periodo. All'epoca, gli artisti si fecero portatori dei valori della rivoluzione, credevano che effettivamente avrebbe cambiato il mondo e ne sarebbe nata una nuova arte, e così contribuirono con grande spirito a questo processo d'innovazione cui la Storia diede poi brutalmente un colpo secco.

Con l'avvento del periodo staliniano cosa successe al mondo dell'arte?

Fondamentalmente, l'arrivo di Stalin impose l'abbandono di qualsiasi forma di arte astratta e un duro e crudo ritorno al Realismo. Ovviamente, questo fu un duro colpo per molti autori, come Malevič, che credeva nel Suprematismo, cioè nella supremazia del sentimento plastico, che doveva

astenersi da qualsiasi forma di rappresentazione della Natura. Il suo famoso "quadrato nero", che idealmente avrebbe dovuto essere appeso alle pareti in sostituzione delle icone religiose russe, è il simbolo di una volontà di cambiamento, di una possibilità oltre la religione. Però egli fu perseguitato, le sue opere vennero sequestrate, ed è portatore di una storia tragica in un momento storico dove scomparve la libertà di



espressione.

Qual è l'attività del portale Arte.it?

È un sito Internet di attualità sull'arte e sui beni culturali, al cui interno - per quest'occasione - si trovano una recensione del film e uno speciale, con vari approfondimenti sugli artisti principali raccontati nel film.

Una ricorrenza, quest'anno, che interessa numerose iniziative culturali nelle principali metropoli mondiali.

Sì, è importante ricordare anche che questo film esce proprio nel centenario della Rivoluzione russa del 1917, e ci sono diverse istituzioni museali che dedicano a quest'evento mostre ed esposizioni. Il 15 maggio si inaugurerà a Milano, al Museo delle culture

(Mudec), una bellissima mostra su Kandinskij, con 52 tele e lavori mai presentati fino ad ora in Italia; a Londra, alla Royal Academy of Arts, ce n'è un'altra, splendida, sulle grandi avanguardie russe (1917-1932); il 12 marzo a New York se ne è appena chiusa una che esponeva oltre 260 opere provenienti dalla collezione permanente del Moma.



Lorella Cuccarini è "La regina di ghiaccio"

di ELENA D'ALESSANDRI

Squadra che vince non si cambia. E così, dopo il grande successo di Rapunzel, sul palco del Teatro Brancaccio di Roma, Maurizio Colombi torna a dirigere un nuovo incredibile musical (in replica fino al 26 marzo), che vede protagonista Lorella Cuccarini nei panni de "La regina di ghiaccio".

Il nuovo musical (ideato dallo stesso Colombi), è ricco di "colpi di scena ed effetti speciali", nonostante il titolo fuorviante, nulla ha a che fare con il pluripremiato cartone animato della Disney, "Frozen". La regina di ghiaccio non è infatti la gelida Elsa, bensì Turandot. La nota opera lirica, rimasta incompiuta per la prematura

scomparsa di Giacomo Puccini, ebbe finali differenti nelle varie edizioni. Il moderno adattamento in musical diventa una fiaba fruibile da grandi e piccoli, con tanto di lieto fine, che prende spunto dalla Turandot di Puccini e dalla favola orientale "I Mille e un giorno".

La bella cinquantenne Cuccarini abbandona la sua chioma bionda in favore di una fluente capigliatura nero corvino, pronta a calarsi nei panni della crudele regina Turandot, vittima di un maleficio. Ci troviamo a Pechino, Turandot è bellissima e in età da marito, ma gli uomini sono costretti a indossare una maschera per non incrociare il suo sguardo. Coloro che desiderano averla in sposa dovranno risolvere tre difficili enigmi. In

caso di errore, perderanno la testa (nel senso letterale del termine!). Solo colui che sarà in grado di risolvere gli enigmi potrà averla in sposa e spezzare l'incantesimo.

La regina, alimentata dalle tre streghe post-rock ha un cuore di ghiaccio e nulla sembra poterla scuotere. Un giorno però arriverà il principe Calaf (tredicesimo principe a presentarsi, dopo ben 12 teste cadute!), interpretato da Pietro Pignatelli, e il contatto, inatteso con lui, le



sue mani, i suoi abbracci, sembra far vacillare l'algida sovrana...

In una chiave di lettura più affine a un giovane pubblico, Colombi ha infarcito la narrazione di nuovi, inediti e simpatici personaggi: le tre streghe Tormenta, Gelida e Nebbia, fautrici dell'incantesimo, in contrasto con i consiglieri dell'imperatore Ping, Pong e Pang; un albero parlante, la Dea della Luna Changé e il Dio del Sole Yao. Venti straordinari artisti sulla scena fra attori, cantanti, ballerini e acrobati. Notevole la scenografia in continuo divenire, così come gli effetti speciali, dalla neve finta a stramberie visive, luminose e sonore.

Uno spettacolo immersivo, divertente, molto chic, estremamente pop, sulle musiche di brani arrangiati e diretti da Davide Magnabosco, che mantengono richiami melodici ad alcune tra le più famose arie di Puccini, ma anche un'occasione per riflettere su quanto sia in verità difficile abbandonarsi alle emozioni e cedere ai sentimenti, dovendo inevitabilmente correre il rischio di mettersi in gioco e perdere il controllo!

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**